

# La posizione dell'industria italiana

**Luigi Scordamaglia**

*Segretario Generale Assocarni*

**B**uon giorno a tutti, consentitemi innanzitutto di ringraziare a nome di Assocarni tutti gli intervenuti alla sessione di oggi e in particolare i prestigiosi e qualificati relatori che hanno fornito contributi di eccezionale rilevanza nella mattinata di oggi. Un ringraziamento in particolare al ministro Alemanno la cui presenza, nonostante numerosi contemporanei impegni, testimonia l'importanza da lui attribuita al settore che Assocarni rappresenta.

I relatori che mi hanno preceduto hanno già analizzato dai differenti punti di vista gli elementi essenziali della produzione di carne bovina in rapporto principalmente a quelle che saranno le conseguenze della proposta di revisione di medio termine della Pac presentata dalla Commissione. Nel mio intervento cercherò di esprimere il punto di vista dell'industria di trasformazione bovina che non può che identificarsi, su tale argomento, con quello dell'intera filiera bovina italiana.

È già stato ricordato che il momento che stiamo vivendo è un momento fondamentale e decisivo per il futuro del nostro settore. È certamente uno dei periodi più difficili e complessi dal punto di vista della politica agricola comunitaria per il concentrarsi in così poco tempo di una serie di appuntamenti tutti di grande rilevanza e tutti fortemente condizionanti il nostro futuro:

- la revisione della Politica agricola di medio termine, che da semplice aggiustamento tecnico di medio percorso si è trasformato in un ripensamento sostanziale dei principi stessi della Pac;
- l'appuntamento di Cancun e quindi l'avvio della fase concreta e decisionale dei negoziati multilaterali del Wto, con tutte le difficoltà connesse che abbiamo viste concretizzate nel recente documento di lavoro presentato dal Presidente del Comitato Agricoltura del Wto Stuart Harbinson
- l'allargamento dell'Europa a 25, fenomeno questo assolutamente senza precedenti per l'Unione europea rispetto ai precedenti allargamenti per dimensione, differenze culturali, importanza che l'agricoltura riveste nei Paesi aderenti. Un'allargamento, tra l'altro, che, con l'aumento dei membri, ridurrà significativamente la flessibilità e il margine di manovra del Consiglio, che si trova quindi di fronte all'ultima possibilità di introdurre modifiche significative all'attuale PAC.

Cambiamenti radicali quindi ci attendono, rispetto ai quali è comprensibile e per certi versi anche condivisibile che la Commissione voglia avviare una modifica strutturale sostanziale delle regole di base che sino a ora hanno regolato la Politica Agricola comunitaria

puntando a un futuro in cui le produzioni agricole sono sempre meno condizionate dai sistemi di sostegno e sempre più orientate e guidate dal mercato. Stamattina abbiamo sentito dire al Commissario Fischler che «non possiamo stare fermi quando tutto il mondo è in movimento»

Come industria di trasformazione comprendiamo bene la necessità di avviare un ripensamento sostanziale sulle regole attuali, **consapevoli che non sia né utile né opportuno opporsi per principio o condurre battaglie di religione contro i principi posti alla base della riforma stessa. Quello che però pretenderemo è che la Commissione si dimostri disponibile a una discussione aperta, a 360 gradi, senza posizioni irrinunciabili o precostituite, o peggio ancora distorsive tra i diversi sistemi di produzione, che facciano pagare proprio al settore della carne bovina, e a quello di alcuni Paesi in particolare, il prezzo intero della riforma.**

Quello che la Commissione e tutte le altre istituzioni non dovrebbero dimenticare è che l'industria bovina costituisce in Europa una realtà molto importante sia dal punto di vista economico che soprattutto dal punto di vista sociale e occupazionale. Una realtà che potrà continuare a esistere solo sino a quando ci sarà nella Ue il mantenimento di un **adeguato livello di produzione di carne bovina.**

Ed è proprio questa la preoccupazione principale dell'industria di trasformazione rispetto alla proposta di riforma: e cioè che **un'applicazione immediata, drastica e improvvisa dei principi della proposta, e di quello del disaccoppiamento in particolare, provochi sin da subito un drastico ridimensionamento, se non in alcune zone geografiche un vero e proprio abbandono, dell'allevamento bovino da carne.**

Sin da prima della presentazione ufficiale della proposta della Commissione, quando ancora circolavano solo indiscrezioni sulla proposta stessa, Assocarni ha evidenziato come un'applicazione immediata e senza un adeguato periodo di transizione del principio del disaccoppiamento avrebbe indotto una drastica riduzione della produzione. E oggi che le proposte e gli studi collegati sono stati presentati, questa preoccupazione è diventata una certezza: il principio del disaccoppiamento è stato infatti confermato in tutta la sua totalità e immediatezza, **prevedendo che un allevatore bovino potrà continuare a percepire la media di quanto già percepito complessivamente come azienda nel periodo storico di riferimento anche senza mantenere un solo capo in stalla ma limitandosi a garantire di tenere il proprio terreno, qualora ne avesse, in buone condizioni.**

La risposta ripetuta stamattina dallo stesso Fischler e dal Dott. Jaffrelot alla nostra preoccupazione è che, a questo punto, sarà il mercato a ripagare i produttori, rendendo conveniente anche senza un legame con l'aiu-

to diretto, il mantenimento della produzione. Ma per la maggior parte delle aziende del settore, soprattutto per quelle piccole e medie, così non sarà. L'allevatore che avrà garantita una rendita vitalizia, e in parte anche ereditabile o vendibile in quote, preferirà non sostenere più i grossi investimenti che l'allevamento da carne comporta e continuare a rischiare capitale per l'ottenimento di un margine che semmai ci sarà rimarrà sempre estremamente limitato. Sarà molto più conveniente per tali aziende abbandonare la produzione e limitarsi a mantenere il terreno in buone condizioni o destinarlo ad altre colture meno onerose.

Le aziende di dimensioni maggiori del nostro settore, seppur avvantaggiate sul mercato da una maggior economia di scala, verranno penalizzate d'altronde anche dall'altro aspetto della riforma, quello della degressività, che prevede una riduzione progressiva degli aiuti diretti non uguale per tutti ma differenziata a seconda del livello globale di premi percepiti. E in questo senso le più penalizzate saranno proprio le aziende di ingrasso italiane che, per dimensioni, si collocano in maggioranza oltre i 50.000 euro di aiuto per anno. Dimensioni queste non certo legate a scelte di concentrazione bensì alla necessità di mantenere economie di scala tali da garantire un minimo di margine a tale attività.

Che la riforma proposta comporti una significativa riduzione nella produzione di carne bovina in Europa, non è oggi comunque solo una preoccupazione dell'industria ma una certezza confermata dagli stessi studi fatti fare dalla stessa Commissione e riproposti stamattina dal Dott. Jaffrelot. Richiamando tali dati ufficiali, **si è parlato di un calo della produzione di circa il 3% (stima questa fortemente ottimistica rispetto a studi di valutazione condotti da alcuni Stati membri che evidenziano cifre ben superiori); di un calo di vacche nutrici di ben l'11% a regime (dato questo che in realtà stentiamo a comprendere in quanto chi fa vacche nutrici in Paesi come la Francia non capiamo cosa altro potrà fare anche in assenza dei premi). Di un calo delle esportazioni di almeno 100.000 tonnellate. Questi stessi studi tra l'altro evidenziano come il calo della produzione sarà accompagnato da un incremento dei prezzi del prodotto di circa il 7%, obiettivo questo del tutto opposto a quello che la Commissione si era posta con agenda 2000; allora infatti erano state adottate una serie di misure per ottenere un prezzo sempre più basso e sempre più vicino a quello mondiale per rendere la nostra produzione sempre più competitiva rispetto a quella mondiale. È con la produzione mondiale infatti che dovremo sempre più violentemente competere se consideriamo che il recente documento di Harbinsons del Wto prevede da un lato una riduzione in maniera significativa su 5 anni dei dazi all'importazione, un aumento dei volumi dei prodotti importati al 10% almeno dei consumi con ulteriori aperture ai Paesi in via di sviluppo (tra cui si pretende di classificare anche Brasile e Argentina). Dall'altro si prevede un taglio del 50% delle restituzioni in 5 anni senza prevedere medesime riduzioni per altre forme di supporto utilizzate da Paesi terzi quali i crediti alle esportazioni, e i falsi aiuti alimentari. Sempre nelle previsioni della Commissione tutto ciò porterà a un calo dei consumi di carne bovina di circa il 2% con vantaggio della carne suina e del pollame.**

Ma tutto ciò sembra non essere considerato sufficientemente grave da parte della Commissione in un'ottica più generale secondo cui se in Europa si produrrà meno carne bovina vuol dire che si produrrà qualcosa altro o magari non si produrrà niente e si verrà pagati solo per il mantenimento ambientale. È chiaro che tutto ciò non può essere accettato con la stessa facilità dalla filiera bovina, dall'allevamento all'industria, che negli ultimi anni ha affrontato enormi investimenti per adeguare i propri standard produttivi alle sempre più rigide regole comunitarie, investimenti sostenibili solo con il mantenimento di un adeguato livello di produzione.

Ed è assolutamente semplicistico pensare, almeno per ora, che possa essere il solo mercato, sempre più aperto alla produzione internazionale, a sostenere e remunerare la produzione europea. L'Europa ha tutta una serie di regole molto più restrittive di qualsiasi altro Paese al mondo che vanno dalle regole di protezione ambientale alla tutela del lavoro al benessere animale, alle regole di tracciabilità ed etichettatura. **Tutte regole estremamente onerose che allontanano sempre di più i costi di produzione europei da quelli mondiali. Tutto ciò ha un prezzo e se il principio sempre invocato della multifunzionalità vuole essere preservato è necessario continuare a sostenere i produttori europei che rispettano tali standard e non pensare che tutto ciò possa essere posto esclusivamente a carico dei consumatori.**

D'altro canto, gli ultimi sviluppi dei negoziati Wto ci stanno dimostrando che i Paesi terzi continuano a mostrarsi del tutto contrari ad accettare a livello internazionale le rigide regole europee sugli aspetti cosiddetti non commerciali (ambiente, benessere animale eccetera) e il documento Harbinsons ne è la dimostrazione più evidente. Questo documento è la migliore dimostrazione dell'errore che la Commissione compie se ritiene che presentandosi con un meccanismo della Pac da applicare già dal prossimo anno interamente rivisto e molto più accettabile secondo le regole Wto avremmo rafforzato la nostra posizione negoziale su tutti i diversi aspetti. Al contrario ad arrivare con le nostre carte completamente scoperte non faremmo altro che rischiare un'ulteriore penalizzazione rispetto al punto di partenza.

**Tutte queste considerazioni dovrebbero indurre la Commissione e le altre Istituzioni europee non certo a bloccare la riforma in corso bensì a porre nella riforma stessa una maggiore attenzione, cautela e soprattutto gradualità nell'implementazione dei principi proposti primo tra tutti quello del disaccoppiamento.** In altri termini, le implicazioni che scelte così fondamentali e definitive comportano sono di tale rilevanza e complessità da rendere necessario a nostro avviso un maggiore approfondimento e uno spostamento anche dell'applicazione del disaccoppiamento al 2007, naturale periodo di conclusione di Agenda 2000. Non vorrebbe dire rimandare ogni discussione ma darsi un paio d'anni di più per prepararsi alle modifiche significative e necessarie che si sceglierebbe comunque da subito di introdurre. Una scelta questa non solo difendibile ma forse strategicamente anche più efficace in ambito Wto.

Consentitemi ora, in presenza del ministro Alemanno, di fare un più diretto riferimento alla situazione

italiana. Alcuni numeri innanzitutto: **la filiera bovina dà lavoro a oltre 400.000 unità lavorative, con oltre 100.000 aziende agricole. Il valore della produzione lorda vendibile, a livello di allevamento è di circa 4 miliardi di euro.**

È evidente che tutta questa realtà è direttamente connessa al mantenimento del patrimonio bovino nazionale. Un patrimonio, purtroppo, che è andato progressivamente riducendosi e che con l'ulteriore riduzione registrata dall'ultimo censimento Istat ha raggiunto il valore minimo storico mai raggiunto di 6,2 milioni di capi, con un calo del 30% soltanto negli ultimi 20 anni. È un livello eccessivamente basso se si considera che l'Italia è al terzo posto in Europa per numero di macellazioni (dopo l'unificazione della Germania), e ha una popolazione complessiva di consumatori che raggiunge con le presenze turistiche i 100 milioni di persone. Facendo riferimento più specificatamente all'allevamento bovino da carne, come ricordato dal Prof. Amedei, va sottolineata la perfetta integrazione con la produzione di mais (a costi relativamente contenuti) che caratterizza tutta la Pianura padana. In queste zone di Italia si è sviluppato nel corso dei decenni un sistema di ingrasso fortemente specializzato che fa da perfetta integrazione e completamento naturale della produzione dei bovini magri (brutard) ottenuti principalmente in Francia e in misura minore in altri Paesi candidati dell'Unione che non hanno e non avranno neanche in futuro la possibilità di completarne l'ingrasso nel loro territorio. Si tratta se vogliamo di un perfetto metodo di transumanza moderna in cui si sfruttano prima i pascoli di un Paese e poi le ricche foragere di un altro per ottenere un prodotto qualitativamente elevato e differente da tutte le altre produzioni europee che sempre di più, soprattutto dopo la crisi Bse, viene apprezzato e sempre più valorizzato dal mercato. Se l'obiettivo della Commissione è realmente quello di stimolare la produzione di una carne di qualità sempre più rispondente alle esigenze del consumatore non si può e non si deve disincentivare questa specifica produzione che è poi quella che garantisce la qualità reale. A dimostrazione di ciò basta osservare le significative differenze qualitative di una carne derivante da un animale mantenuto in Italia appena 2 o 3 mesi rispetto a uno stesso animale mantenuto all'ingrasso nel nostro Paese per oltre 6 mesi.

Purtroppo a volte la Commissione cade nell'errore di ritenere che la qualità per la carne bovina sia tale solo in presenza di una Igp (indicazione geografica protetta) o di una Dop (denominazione di origine protetta), come riaffermato da Fischler stamattina quando citava la Carne Maronesa in Portogallo o la Orkney beef in Scozia, e che al di fuori di queste piccolissime nicchie di produzione sicuramente da tutelare ma di significato quasi ininfluenza rispetto alla reale produzione, la carne è invece una commodity indifferenziata che è possibile produrre dappertutto.

Non è così. **L'ingrasso del vitellone da carne effettuato in Italia è una produzione di qualità** e non si può eliminare con effetto immediato ogni forma di sostegno a tale produzione specializzata (e se vogliamo intensiva, senza che tale termine assuma il significato negativo che molti strumentalmente gli attribuiscono). **Non si può pensare che il mercato possa da subito remunerare completamente i più elevati costi di**

**produzione connessi a tale sistema. In un'ottica di lungo termine come industria siamo convinti che riusciremo a raggiungere tale obiettivo e che in futuro sarà il consumatore a scegliere e valorizzare questo tipo di produzione ma abbiamo ancora bisogno di un paio d'anni per consolidare tutto ciò e soprattutto per recuperare lo svantaggio competitivo nel percepimento dei premi che, rispetto agli altri Paesi, gli allevatori italiani hanno accumulato nel corso degli anni.**

Purtroppo è un dato di fatto che, rispetto al plafond disponibile assegnato al nostro Paese da agenda 2000, **gli allevatori italiani tra i premi non richiesti e quelli non pagati hanno raggiunto appena il 50% del disponibile (soprattutto sul premio macellazione).** È evidente quindi che **l'introduzione già a partire dal 2004, del principio secondo cui l'aiuto futuro garantito a ogni azienda sarebbe la fotografia di quanto percepito nel periodo di riferimento 2000-2002, vorrebbe dire cristallizzare definitivamente nel futuro le passate inefficienze del nostro sistema.** Ora, al di là delle motivazioni che hanno portato a tale situazione pregressa (tra cui un'inadeguata informazione, una rete di macellazione soprattutto in certe zone troppo frammentata e poco collaborativa, difficoltà nell'avvio a regime dell'anagrafe bovina), il punto essenziale è uno solo: sulla base di quanto previsto da Agenda 2000, gli allevatori hanno pianificato la loro attività su base pluriennale con investimenti significativi di carattere finanziario anche in strutture che solo ora stanno mettendo a regime. Tra l'altro, con riferimento alla questione anagrafe, l'enorme sforzo che il ministro Alemanno ha fatto sta consentendo in pochi mesi di recuperare i ritardi di anni. Grazie al recente lavoro di Agea e di alcune Regioni siamo a un passo dall'introduzione di meccanismi informatici che avvieranno in automatico richieste di premio sulla base dei dati anagrafici anche senza specifiche e dettagliate domande da parte dell'allevatore. Ciò consentirà di utilizzare, forse già dalla campagna in corso una buona parte del plafond assegnati.

È evidente quindi che un'interruzione in corso d'opera di tale evoluzione, un cambio improvviso già dal prossimo anno delle attuali regole, sarebbero per il nostro Paese enormemente penalizzanti e ingiustificati. Quello che noi chiediamo al ministro Alemanno e alla stessa Commissione quindi non è certo una sterile e probabilmente antistorica opposizione di principio alla riforma bensì la legittima concessione di tempi adeguati per il naturale completamento degli strumenti previsti da Agenda 2000. **Abbiamo bisogno Sig. Ministro di un paio d'anni (con il conseguente spostamento in avanti del periodo di riferimento storico proposto dalla Commissione) e non ci sembrano tanti se serviranno a garantire la sopravvivenza del settore bovino italiano.** E a fronte dell'atteggiamento costruttivo che l'Italia sta dimostrando sulla riforma questa richiesta non dovrebbe sembrare eccessiva neanche alla stessa Commissione.

Desidero fare anche una breve considerazione sull'ipotesi emersa nella discussione di oggi del **disaccoppiamento parziale, un termine fin troppo generico che può voler dire tutto e il contrario di tutto.** Se questa ipotesi vuole essere un modo per mantenere comunque un qualche legame dell'aiuto diretto con le



diverse forme di produzione, allora è possibile parlarne e **potrà costituire forse uno strumento di compromesso tra le varie posizioni**. Se invece il reale obiettivo è quello di farlo diventare un ulteriore strumento di distorsione degli aiuti e di discriminazione e penalizzazione di produzioni considerate «più intensive» come quelle italiane, allora siamo decisamente contrari a tali ipotesi. In altri termini, se il disaccoppiamento parziale volesse essere utilizzato da quegli Stati che hanno cominciato a parlarne in questi giorni proprio a proposito delle carni bovine solo per lasciare accoppiati premi che avvantaggiano un certo tipo di produzione più estensiva (premio al pascolo), allora la nostra opposizione dovrà essere netta, decisa e totale. **Volendo proprio parlare di disaccoppiamento parziale sarebbe allora molto più giustificato disaccoppiare semmai gli aiuti tradizionali (ad esempio, premio speciale) lasciando invece accoppiato il premio alla macellazione. Un premio introdotto solo nel 2000, soltanto dal 2002 a regime, introdotto proprio da Agenda 2000 per compensare le distorsioni introdotte dalla riforma Mc Sharry tra i diversi metodi di produzione europei.**

Concludo il mio intervento richiamando un ultimo argomento, non direttamente connesso alla revisione della Pac ma comunque altrettanto determinante nel condizionare il futuro della produzione di carne bovina in Europa e soprattutto in Italia. Mi riferisco alla questione **del benessere animale e in particolare del benessere durante il trasporto**. La tutela del benessere animale è prioritaria non solo per la legittima sensibilità del consumatore ma anche nello stesso interesse dei produttori. Tutti gli addetti ai lavori sanno quanto viene compromesso l'accrescimento degli animali o la loro resa al macello da condizioni di trasporto inidonee e stressanti. E siamo completamente d'accordo con Fisch-

ler quando dice che vanno rafforzate le misure di controllo sulla legislazione vigente. Quello che però non può essere tollerato è l'utilizzo strumentale di tale argomento per l'ottenimento esclusivamente di vantaggi di carattere commerciale da parte di alcuni Stati membri. Mi riferisco in particolare alla proposta periodicamente reiterata dai soliti Paesi del Nord Europa di introdurre un limite assoluto di tempo (8 ore) o di distanza (500 Km) che, se attuata, comprometterebbe definitivamente la possibilità di allevare in Italia gli oltre 1.400.000 capi annualmente introdotti nel nostro Paese. Considerato che ciò che conta realmente sono le condizioni del trasporto e non certo la durata assoluta, che il parco italiano degli automezzi impiegati a tale scopo è tra i più moderni e attrezzati al mondo e che comunque siamo sempre pronti a discutere di requisiti, purché razionali, in grado di aumentare ancora le condizioni di benessere, è evidente che il tentativo di chi strumentalmente pretende un limite assoluto è quello di fornirci direttamente il prodotto finito trattenendosi tutto il valore aggiunto dell'allevamento e della trasformazione. Tra l'altro, è noto che il sistema di controllo veterinario italiano è tra i più rigidi in assoluto, e che sottopone gli animali vivi importati a un filtro rigidissimo che non sarebbe certo altrettanto efficace se applicato su carni già macellate provenienti da altri Paesi e destinate al nostro consumatore.

Anche su tale argomento richiediamo quindi un impegno diretto e forte del ministro Alemanno soprattutto in vista del semestre di Presidenza italiana, considerato anche che gli altri ministri competenti ci sono sembrati spesso più sensibili a generici atteggiamenti animalistici che alle considerazioni sopra esposte che pur investono anche esigenze di tutela del consumatore.

Con questo è davvero tutto e grazie per l'attenzione.